

Maggioranza in pezzi, è crisi. Il leader del Carroccio: esecutivo di legislatura senza Berlusconi. Finanziaria, domani il voto al Senato

# La Lega se ne va dal governo

## Mozioni di sfiducia Bossi-Ppi e progressista

### Una scelta che pensi al paese

WALTER VELTRONI

**O** RA DAVVERO il governo Berlusconi è in crisi. La decisione di uno dei partiti della maggioranza di presentare una mozione di sfiducia segna l'atto conclusivo di questi mesi terribili per la società italiana. Berlusconi sembra non voler prendere atto, si industria, complotta, minaccia, annuncia, come certi pugili spacconi, che il match è vinto, che lui spacherà Lega e Popolari e come il Nerone di Petrolini profetizza che il suo governo «rinascerà più bello e più forte che pria». C'è una bellissima sequenza di un film di Pier Paolo Pasolini, «Uccellacci e uccellini», nella quale un padre che nulla ha da dare da mangiare al figlio gli ripete per tutta la giornata: «Dormi che è ancora notte». Berlusconi fa così, si racconta una realtà che non c'è. Immaginiamo, solo per un attimo, che davvero la Lega si spacchi. Non cambierebbe nulla, comunque questo governo sarebbe senza maggioranza, in crisi. Se fosse uno statista dovrebbe trarne le conseguenze e adoperarsi per trovare una nuova soluzione, nell'interesse del paese. Tutto ciò che dice è invece «O io o le elezioni». A sostegno di questa tesi fa appello ad un nuovo testo sacro: «lo spirito del maggioritario». Osservatori autorevoli mettono in guardia dal tradimento di quel sacro impegno. È un tema reale, perciò discutiamone.

Appartengo a quel gruppo di persone, in verità non infinito, che tre anni fa cominciò la battaglia referendaria. Erano gli anni del Caf e i referendum di Mario Segni apparivano come la fionda di Davide contro Golia. Noi facemmo quella battaglia, per il maggioritario, contro quasi tutto il sistema politico italiano. E, se la memoria non mi inganna, credo che l'attuale presidente del Consiglio fosse della stessa idea di Craxi: andare al mare. Ma questo vale solo per la memoria. Poi fu approvata una brutta legge elettorale, un vero pasticcio, che impedì il varo di quel sistema a doppio turno che solo avrebbe garantito governabilità e omogeneità degli schieramenti e dei programmi. Così si andò alle elezioni del 27 marzo e fu allora che fu consumato il primo vero tradimento del maggioritario. Infatti Berlusconi concepì una doppia alleanza, diversa tra Sud e Nord, per fare il pieno. Così molti candidati del Polo della Libertà chiedevano i voti contro i «fascisti» e su quella linea hanno contratto il loro impegno con gli elettori. Poi, in Parlamento, si è dato vita

SEGUE A PAGINA 2

ROMA. La maggioranza di Berlusconi è ormai anche formalmente finita. La Lega domani presenterà una mozione di sfiducia insieme al Ppi. Un'altra mozione sarà presentata dai progressisti. La decisione è maturata in un nuovo incontro a cui hanno partecipato i capigruppo e i tre segretari delle tre forze politiche: D'Alema, Bossi e Buttiglione. «Non è il ribaltone», dicono i tre leader. Ma c'è l'intenzione di evitare «elezioni al buio» e di favorire un «governo di tregua» che definisca le regole per un serio avvio di una democrazia dell'alternanza. E per affrontare i maggiori problemi economici. Un esecutivo per il quale si auspica la più larga base parlamentare. «Primo punto da affrontare - dice Bossi - è mettere fine a un governo che non ha dato assolutamente niente: otto mesi per non far niente sono troppi. Colto di sorpresa il «partito berlusconiano». Fini ammette che il governo «difficilmente supererà la prova di mercoledì», quando Berlusconi interverrà alla Camera. La ormai ex-maggioranza chiede il reincarico al Cavaliere, oppure lo scioglimento delle Camere. Nuove pressioni su Scalfaro, mentre Passigli presenta un esposto alla Procura contro Ferrara. Sarà indagato per vilipendio? Intanto, al Senato, è continuato l'esame della Finanziaria. La rivalutazione delle pensioni d'annata scatterà solo dal primo ottobre '95. Domani il voto finale sulla legge a Palazzo Madama.

C. BRAMBILLA A. LEISS B. MISERENDINO F. RONDOLINO ALLE PAGINE 3, 4, 5 e 6

Intervista allo scrittore

Alan Friedman  
«I mercati sperano in una svolta»

SIGMUND GINZBERG  
A PAGINA 2

Intervista al leader Ppi

Nino Andreatta  
«Finisce un'esperienza fallimentare»

PASQUALE CASCELLA  
A PAGINA 4

Intervista al dirigente Pds

Cesare Salvi  
«Ora è chiaro Non c'è il ribaltone»

GIUSEPPE F. MENNELLA  
A PAGINA 3

### Scade l'ultimatum, colpite postazioni ribelli

## Eltsin alla Cecenia

### «Ora bombardiamo»

MOSCA. L'ultimatum è scaduto e tra Russia e Cecenia, la parola sembra destinata a passare alle armi. Ieri a Mosca Eltsin ha riunito il Consiglio di sicurezza. Al termine è stato intimato a Dudaev di presentarsi a Mazdok, in Ossezia, per un negoziato in extremis. Il leader ceceno ha interpretato il messaggio di Mosca come una richiesta di «resa senza condizioni» e ha risposto che avrebbe incontrato solo il premier Cernomyrdin per discutere il

ritiro delle forze russe e l'indipendenza. Così la situazione è rapidamente precipitata. Dopo mezzanotte alcuni aerei si sono alzati in volo per bombardare postazioni ribelli a nord-ovest di Groznij. Minacciata per rappresaglia la vita dei soldati russi prigionieri. A Mosca giornali e opinione pubblica sono schierati contro l'intervento e anche nell'esercito si sono levate voci critiche. Ma i falchi del Cremlino sembrano determinati alla prova di forza.

MADDALENA TULANTI  
A PAGINA 15



Alcuni poliziotti ispezionano il suolo dell'«Elisse» dietro la Casa Bianca

Theiler/Ansa-Reuter

Terzo sconcertante episodio in tre mesi. Clinton dormiva e non s'è accorto di nulla

## Tiro al bersaglio sulla Casa Bianca

### Sei colpi di fucile, sicurezza in tilt

WASHINGTON. Sei colpi di fucile contro la Casa Bianca. È il terzo attentato nel giro di sei mesi e il secondo in sette settimane. È successo sabato alle due, mentre a Washington infuriava una bufera d'acqua ed era ancora notte fonda. Nessuno ha visto niente e non ci sono state vittime. Pare che gli attentatori fossero due. Lo sostiene l'Fbi ma è solo una supposizione. I colpi sarebbero partiti dal parco dietro la Casa Bianca. La notizia è stata data con oltre quattro ore di ritardo, all'alba. Il presidente Clinton dormiva nella sua stanza e pare non sia stato svegliato dai colpi. Anche sua moglie Hillary

«Restituiteci i piloti»  
Sconfina elicottero Usa  
Tensione con la Corea

P. SANSONETTI  
G. BERTINETTO  
A PAGINA 16

A Curno durante la festa  
Di Pietro «assediato»  
aggredisce i giornalisti

A PAGINA 7

non si sarebbe accorta di nulla. A Washington tuttavia c'è grande sconcerto per questo nuovo attentato. E tornano a infuriare le polemiche sulla debolezza delle misure di sicurezza predisposte per proteggere la Casa Bianca e il suo presidente. Clinton, apparso in pubblico sei ore dopo l'attentato, era sorridente e tranquillo, ma sull'episodio si è limitato ad un secco «no comment». La volta precedente, in ottobre, aveva invece commentato scherzosamente l'incursione di Francisco Duran.

PIERO SANSONETTI  
A PAGINA 13

### La carta d'identità dei veri liberali

THEODORE C. SORENSEN

**I** CERTIFICATI di morte del liberalismo americano sono a dir poco esagerati. Non si può negare che l'8 novembre l'elettorato è il nuovo partito di maggioranza si siano spostati bruscamente a destra. Né si può negare che i politici di entrambi i partiti abbiano parlato di liberaldemocrazia solo per attaccarla mentre esperti di tutte le convinzioni ideologiche ne celebrano il decesso. Se per liberalismo si intende, come vogliono i suoi detrattori, una filosofia politica ingenua che appoggia la spesa pubblica più sconsiderata, il comportamento personale sfrontato, risposte inefficaci al problema della criminalità e una politica estera debole, siamo in presenza di una filosofia

SEGUE A PAGINA 2



CHE TEMPO FA

### Oui, je suis staliniste

**A** NCHE TRA LE parole ci sono gli zombie: poveri suoi morti costretti da un destino atroce a gironzolare in eterno per spaventare il prossimo. Una di queste è «stalinista», un cadavere semantico agitato come un femore di bua da molti pensatori del governo ridens. La grida a tutti, come certe gracule con difetti di apprendimento che insultano a raffica i passanti, il deputato Sgarbi. La usano quotidianamente i giornali di destra, che dopo essersi lamentati per anni, a volte giustamente, dell'uso indiscriminato che la sinistra faceva (e non fa più) della parola «fascista», oggi non chiudono in tipografia se non hanno la certezza di aver raggiunto il quorum di almeno cinque «stalinista» per pagina. Ma il primatista di questa vera e propria balzucce polemica non poteva essere che lui, l'Unto, che nel corso della sua recente gita in Francia ha quasi raggiunto l'estasi spiegando ai giornalisti che gli industriali italiani fanno parte del «complotto stalinista». Miterrand ha fatto finta di niente, come si fa con i matti. Ma dev'essere uno stalinista anche lui. [MICHELE SERRA]

## Giovanni Ruggeri

# Berlusconi

## Gli affari del Presidente



2. Segreti berlusconiani in Svizzera  
Sulle tracce della Finanzierungsgesellschaft, della Aktiengesellschaft, e della Coligen (Lugano), e della Eti Holding (Chiasso) • L'ambigua galassia Fimo • Un rapporto della polizia elvetica sul riciclaggio internazionale • Il gruppo Fininvest in Svizzera

Page 262 L. 28.000  
NELLE LIBRERIE, O A DOMICILIO VERSANDO IMPORTO SUL C.C.P. N° 4001204 INTERSTATO "KAOS EDIZIONI" - MILANO  
KAOS EDIZIONI, V. LE ABRUZZI 58, MI 20131, TEL. 02/29523063

# Alan Friedman

giornalista e scrittore

## «I mercati sperano nella svolta»

«L'impressione è che la sfiducia a Berlusconi l'abbiano già decretata i mercati internazionali, prima ancora che la decreti il Parlamento. Cosa ne pensa Alan Friedman, corrispondente economico dell'International Herald Tribune, tre libri di grande successo, un ventennio di antenne puntate sugli ambienti finanziari di tutto il mondo? «La gente con cui ho parlato in questi giorni, a Parigi, a Londra, a Bonn, a New York, danno per scontato che questo governo cadrà non appena sia approvata la finanziaria in Senato. E vedono la cosa non con allarme, quasi con sollievo».

**Insomma, prima se ne va meglio è per tutti?**  
Vorrei dire subito che questa non è la mia opinione personale. Mi limito a fare il filtro delle opinioni che ho raccolto. L'idea dominante nei mercati valutari, borsistici, obbligazionari, dove passano i grossi flussi di fondi di investimento è che qualsiasi altra soluzione sia meglio del protrarsi di una riserva permanente, che sia questo punto meglio comunque avere un nuovo presidente del consiglio.

**Perché ce l'hanno con lui?**  
No, non ce l'hanno affatto con Berlusconi. Anzi, Berlusconi imprenditore aveva creato entusiasmi la scorsa primavera. Si sperava che potesse far qualcosa per risolvere i grandi problemi, a cominciare dal deficit. La fiducia era durata fino all'inizio dell'autunno. Anche grazie al fatto che nel governo ci fossero persone come il ministro del Tesoro Dini. Rappresentava la faccia accettabile, il filtro di credibilità internazionale, l'elemento che faceva passare in secondo piano le inquietudini per la presenza di Fini e dei suoi. Anzi direi che ci sarebbe da augurarsi che Dini resti in un prossimo governo qualunque cosa succeda. Perché è un tecnico bravissimo, che sa benissimo che bisogna risanare la spesa pubblica. Che non conta più sinistra o destra ma ci sono problemi di fondo che l'Italia deve affrontare come sono costretti ad affrontarli tutti gli altri Paesi.

**E perché ora scommettono contro la lira e contro Berlusconi?**

Vorrei su questo essere chiarissimo. Non c'è nessun grande complotto internazionale contro la lira e contro Berlusconi. Non è come ha cercato di dare ad intendere Clemente Mastella, uomo della prima Repubblica, dinosauro della Dc, quando se l'è presa con la lobby ebraica di Wall Street facendo cacciare le braccia a tutti. Certo c'è chi scommette e specula. Ma dipende da ragioni oggettive, da quello che viene precepito dai mercati. Piaccia o non piaccia ai governi. Qualche settimana fa ad esempio avevamo fatto un'inchiesta sull'*Herald Tribune*, avevamo scritto che l'instabilità politica in Francia, l'incertezza sulle candidature presidenziali avrebbe creato problemi per il franco. Il governo francese se n'è risentito, hanno detto che ero un giornalista «cattivo». Ma io mi ero limitato a riferire quello che i mercati pensavano. Un fenomeno analogo si vede in Inghilterra, dove alla debolezza del governo Major si accompagna un indebolimento della sterlina. Allora bisogna essere chiari: il governo italiano è giudicato come il più debole fra quelli di tutti i paesi più industrializzati.

**È successo qualcosa di curioso in Francia il giorno dopo la grande rinuncia di Delors, sono caduti franco e Borsa, quasi come se i**

«I mercati vedono la caduta del governo non con allarme ma quasi con sollievo». Negli ambienti finanziari internazionali si pensa già al dopo-Berlusconi. Con la convinzione che sia possibile un'alternativa in grado di ridare fiducia ai mercati sulla capacità dell'Italia di tirarsi fuori dal marasma. Ne abbiamo parlato con un osservatore particolarmente qualificato, il collega Alan Friedman, che si appresta a lanciare all'ora di Milano-Italia, una nuova trasmissione su Rai 3. È convinto che la Seconda Repubblica si fa o si disfa sul coraggio di dire alla gente le cose come stanno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG



Lo scrittore e giornalista Alan Friedman

**mercati fossero dispiaciuti che venisse meno un'alternativa di centro-sinistra all'attuale governo di centro-destra di Balladur le cui componenti si stanno sbranando tra di loro. Come lo spiega?**

Così come i mercati ritengono che sarebbe meglio per la stabilità politica ed economica cambiare il governo in Italia, c'è un parere analogo anche in Francia. E a mio avviso non è perché preferiscano la destra o la sinistra. È questione di quale governo può avere più credibilità per affrontare i grandi problemi del deficit pubblico e della disoc-

cupazione. I mercati sono evidentemente convinti che Balladur sia indeciso e debole, non abbia nessuna voglia di affrontare le grandi riforme strutturali che sono necessa-

**Per tornare all'Italia, l'argomento principe di Berlusconi è che non ci sarebbero soluzioni alternative al suo governo. Dopo di me il diluvio: è così? o riteni invece che altre soluzioni ci siano?**

Credo che la politica italiana sia in una fase delicatissima. In una fase di transizione. Guardando la scena italiana dall'estero si

ha la sensazione che si sia a metà strada di una sorta di «rivoluzione bianca», grazie a Dio non violenta, che durerà ancora diversi anni. Era iniziata nel '92 con Tangentopoli. È stata spazzata via la vecchia classe politica. A mio avviso i leaders di domani saranno persone di cui non conosciamo al momento nome e cognome. Ci vorranno leaders che abbiano le capacità tecniche di un Ciampi o di un Dini. E, insieme, perché no, le capacità telegeniche di un Berlusconi. Bisogna ricostruire tutto. La polvere non si è affatto assestata. Anche il nuovo governo, non importa se sia un Berlusconi bis o un governo di centro sinistra con Pds, Lega e Popolari, un governo «istituzionale» o cos'altro ancora, qualsiasi altro governo che ci sia a gennaio o febbraio, in questo Parlamento o dopo nuove elezioni, sarà ancora per forza di cose un governo di transizione. E questo per me non è negativo, anche se crea incertezze e ansia. È il prezzo che bisognerà pagare per giungere davvero alla Seconda Repubblica. Vorrei aggiungere un'altra cosa che si tende a trascurare. L'economia italiana non va affatto così male. La politica è un marasma. Ma l'economia sta seguendo più o meno la congiuntura europea. L'importante è che ci sia un governo che ridia credibilità internazionale all'Italia.

**Cosa vuol dire?**

Un governo che sia fatto di fatti e idee e non di polemiche, abbia un programma, abbia la capacità di dire anche le verità più sgradevoli, che sia capace di andare in tv e dire: abbiamo un tasso di disoccupazione dell'11%, il più alto in Europa, abbiamo un deficit pari al 60% del nostro prodotto nazionale, che abbiamo ereditato da 40 anni di irresponsabilità dei governi, non possiamo permetterci di colmare 70mila miliardi di deficit dell'Iri, dobbiamo privatizzare, anche se le privatizzazioni non è detto debbano essere un regalo a Cuccia, non possiamo andare avanti con questo sistema pensionistico. Che gli dica: non riusciremo a risanare in quattro e quattr'otto, ma se non affrontiamo queste sfide dolorose rischiamo di essere emarginati dall'Europa. Chi dice il contrario, promette vie facili, mente, bisogna avere il coraggio di essere onesti con la gente.

**Intende dire insomma che la credibilità si gioca sul rigore in economia?**

Io credo che la sinistra italiana sia matura per fare questo discorso. È il discorso che in Inghilterra sta facendo Tony Blair, in Francia stava facendo Jacques Delors.

**È un invito a sprovvincializzare la politica italiana?**

Quando si è nell'occhio del ciclone è comprensibile ci sia la tendenza a non accorgersi che la tempesta non riguarda solo noi ma imperversa anche tutto intorno. Un piccolo contributo alla sprovvincializzazione intendo darlo di persona. Sto per intraprendere insieme al collega Giuseppe Jacopini, di Rai3 una nuova trasmissione televisiva che cercherà di dare un contesto internazionale, particolarmente europeo, spiegare che l'Italia non è un'isola. Andrà in onda al posto di Milano Italia, alle 22.45. Con una formula tutta nuova, su cui vorrei mantenere se mi consenti la *suspense*. Roma in contatto con Parigi, New York, Bonn, Tokyo, senza peli sulla lingua, nelle migliori tradizioni del giornalismo all'americana, alla Dan Rather per intenderci. Credo che sarà una sorpresa.

DALLA PRIMA PAGINA

### Una scelta che pensi al paese

ad un governo di coalizione che ha alleato due schieramenti che erano tra loro in conflitto. Non è forse un bel tradimento del maggioritario? Aggiungo che, nella formazione del governo, Berlusconi imbarcò l'onorevole Giulio Tremonti, che era stato eletto nel Patto Segni, e dunque si era impegnato contro la destra. Non basta, ricordo ancora il sito di Pannella davanti al «Messaggero» il giorno stesso delle elezioni, protestava perché quel giornale lo aveva collocato nel polo di destra, ipotesi che rifiutava sdegnosamente. Ci sono poi i tradimenti programmatici, per me i più gravi. Lasciamo stare le grottesche promesse con le quali si sono ingannati tanti elettori, stiamo proprio al tema del sistema elettorale: Forza Italia nel suo programma si schierò decisamente per il doppio turno, ora ha cambiato idea. Quanti tradimenti! Sembra una pochade di Feydeau.

Comunque è vero che il 27 marzo vinse la destra (che pure non conquistò la maggioranza dei voti degli elettori) ed è per questo che si formò, senza contrasti, il governo Berlusconi. Che ha potuto lavorare per diversi mesi senza che l'opposizione si proponesse di intralciare il cammino con atteggiamenti ostruzionistici. I risultati di questo lavoro sono di fronte ai nostri occhi. Il più preoccupante è lo stato dell'economia nazionale tanto bene richiamato qualche giorno orsono dal professor Modigliani. In nove mesi la nostra moneta ha perduto più di ottanta lire nei confronti del marco. I tassi di interesse hanno conosciuto una impennata e si è accresciuto il differenziale con quelli degli altri paesi europei, a cominciare dalla Germania. I capitali sono fuoriusciti in maniera assai ingente. Se a gennaio con il governo Ciampi si era conosciuto un saldo attivo di quasi cinquemila miliardi, a ottobre si era in rosso di più di seimila miliardi. La Borsa è calata a precipizio, passando da un indice Mibtel di 12769 ad aprile ad un 9265 a dicembre.

D'altra parte perché stupirsi? Questo governo ha mostrato una grande debolezza, un dilettantismo inimmaginabile. Pensiamo alla vicinanza della trattativa sindacale, partita con il viso delle armi e con «Se facessimo lo stralcio ci copriremmo di ridicolo», salvo poi farlo dopo un grande movimento di protesta. Non hanno saputo governare, questa è la realtà. Se il gabinetto Berlusconi andrà via sarà, evidentemente, un bene per il paese. E poi? Davvero ci sono solo le elezioni come corretta alternativa? Io credo che chi ha responsabilità politica debba guardare sempre agli interessi del paese. Essi ci fanno escludere che si possa trascinare l'Italia in un'altra fase di incertezza che sancirebbe la fragilità pericolosa di un sistema che ha espresso una legislatura di cinque anni, una di due, ora una di meno di dodici mesi. Ma c'è un'altra ragione, fondamentale. Elezioni anticipate a turno unico ci regalerebbero un Parlamento ancora più spezzettato e ingovernabile. Le novità politiche di queste ore ci fanno immaginare un esito delle urne che potrebbe regalare l'ingovernabilità totale, altro che spirito del maggioritario! L'Italia ha bisogno di completare la navigazione verso l'approdo della seconda Repubblica, entrando in un regime elettorale a doppio turno che garantisca la trasparenza degli schieramenti e la governabilità certa. E ha bisogno di entrarci con le regole del gioco, a partire da quelle dell'informazione, riscritte a garantire la democrazia. E ha bisogno: nei primi mesi del '95, di una manovra economica volta ad impedire il possibile collasso dei conti dello Stato e a cominciare ad affrontare sul serio il dramma dell'occupazione. E, infine, ha bisogno di avviare il federalismo, a partire da quello fiscale.

Sono questi i compiti di un nuovo governo, che dovrebbe consentire al paese di evitare nuove elezioni, dall'esito confuso e fonte di nuova instabilità, e le conseguenze di un eventuale Berlusconi bis. Un governo di tregua, che raccogliga forze diverse del Parlamento, che componga un gabinetto forte per autorevolezza e competenza, che esprima tutte le forze autenticamente impegnate a dare soluzione positiva, a rifiutare avventure. Che invece è la scelta di certi gruppi della maggioranza. Leggo con angoscia, pensando che chi parla è parlamentare o ministro, minacce di «Fare come a Beirut» o preannunci di ostruzionismi volti a impedire ad un nuovo governo di lavorare. Leggo le dichiarazioni del ministro dei rapporti con il Parlamento contro il presidente della Repubblica. Poi osservo le scuse di Berlusconi e le successive nuove aggressioni di Ferrara. I casi sono due: o sono d'accordo, in una incredibile commedia delle parti, oppure neanche Ferrara risponde più al suo presidente del Consiglio, motivo in più per andarsene. Andarsene senza che nessuno voglia cercare vendite politiche o legislative. Anzi sarebbe bene che in questo governo ci fossero quelle culture autenticamente di centro presenti in Forza Italia, che ora deve scegliere se diventare una grande forza moderata o, invece, un'appendice di Alleanza nazionale. Non un ribaltone, dunque, ma il governo che si può e si deve fare nelle attuali condizioni politiche.

Saranno giorni difficili, e per quanti sforzi faccia non riesco ad immaginare nulla di più utile per il paese che il varo di un governo che dovrebbe proporsi di decongestionare, fare le regole e poi far votare gli italiani. Tutto il resto è un'avventura. [Walter Veltroni]

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Giuseppe Calderola  
Direttore editoriale: Antonio Zilio  
Vicedirettore: Giancarlo Bossati  
Redattore capo centrale: Marco Damasco

L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia  
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Mastozzi  
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marzolini, Amato Mattia, Giancarlo Bossati, Claudio Montaldo, Ignazio Revasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 1° tel. 06/498961, telex 613481, fax 06/4783555, 20124 Milano, via F. Casati 12, tel. 02/ 67221

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Moenella  
Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Testa  
Inscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3509

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

### La carta d'identità dei veri liberali

che ormai non ha praticamente più diritto di cittadinanza nella vita politica americana. Ma questo non è mai stato il vero significato del liberalismo. La mentalità liberale è (o dovrebbe essere) la mentalità liberata, liberata dal pregiudizio, dall'odio e dall'ipocrisia, aperta alle idee e alle soluzioni nuove, capace di non rimanere permanentemente intrappolata nelle pastoie di un passato morto e, al contempo, capace di non correre dietro a tutte le lusinghe e chimere. L'impegno liberale è per un governo migliore non per una maggiore presenza del governo, per un cambiamento illuminato non per lo status quo, per la politica della speranza non per la politica dell'assistenzialismo. I veri liberali, nell'originario significato del termine, non credono che il governo, grande o piccolo che sia, centralizzato o locale, possa o

deba risolvere tutti i problemi o accollarsi tutti i compiti. I liberali hanno sempre guidato la battaglia contro ogni forma di interferenza dell'esecutivo nelle libertà fondamentali quali la libertà di parola e di stampa. Oggi i liberali, a differenza dei loro detrattori, guidano la battaglia contro l'illegittima ingerenza del governo in questioni quali la privacy e la fede religiosa, ma non hanno abdicato alla convinzione secondo cui il governo, a condizione di essere onesto, efficiente, democratico e rappresentativo, può facilitare non ostacolare il miglioramento della condizione economica, educativa e umana. La tradizione liberale se compiutamente compresa rappresenta l'autentica antitesi della campagna elettorale del 1994. In linea teorica tanto una campagna politica quanto un approccio liberale auspicano la presentazione e la

discussione, la scelta e la verifica delle varie proposte in materia di pubblico intervento. Ma la campagna elettorale tipo dei candidati di entrambi gli schieramenti privilegia tutto quanto è popolare mentre il liberalismo si preoccupa di ciò che è giusto. Ai giorni nostri le campagne elettorali vanno avanti a forza di slogan e titoli a caratteri cubitali mentre le fondamenta del liberalismo sono le idee. Le campagne hanno come unica preoccupazione la tattica e l'immagine. Il liberalismo è per sua natura strategico e fattuale. La sola stella polare del liberalismo dovrebbe essere l'interesse nazionale. La campagna elettorale di quest'anno ha insistito sui sintomi: criminalità, violenza, gravidanze delle adolescenti, analfabetismo e malessere economico. I liberali si preoccupano invece delle cause e dei rimedi. In generale la campagna ha avuto al centro i danni enormi prodotti dalla burocrazia. I liberali sono tuttora convinti che i servitori dello Stato possono fare del bene alla collettività. Il liberalismo autentico, quello di Jefferson e Lincoln, di Wilson e dei due

Roosevelt, di Truman e Kennedy, è vivo, ma non fingiamo, alla luce dei risultati elettorali, che goda ottima salute. Qualunque giustificazione si voglia addurre chiamando in causa la scarsa affluenza alle urne e il clima avvelenato, resta il fatto che l'elettorato ha respinto i programmi liberali e i progetti del passato. Dobbiamo applicare una volta ancora i principi della mentalità liberale per individuare soluzioni nuove, progressiste, accettabili e democratiche a problemi nuovi e difficili: la persistente stagnazione dei salari e del livello di vita, il declino delle infrastrutture pubbliche, le diffuse preoccupazioni dei genitori in ordine alla sicurezza, alla salute, all'istruzione e alle opportunità occupazionali dei loro figli, problemi questi che non potranno essere risolti con ricette semplici quali la riduzione delle tasse, il divieto di rieleggibilità di deputati e senatori e la sedia elettrica. Per trovare queste soluzioni nuove c'è più bisogno che mai di un atteggiamento aperto, privo di pregiudizi e liberale. [Theodore C. Sorensen] Traduzione di C. Biscotto

Gianfranco Fini

**«Non puoi dire quanto è profonda una pazzanghera finché non ci caschi dentro».**  
Legge di Mille, di Arthur Bloch

SFIDUCIA A BERLUSCONI.

Decisione dopo l'incontro tra Bossi, Buttiglione e D'Alema
Due documenti separati: questo governo se ne deve andare

ROMA. Sono le 14,10 quando i capigruppo progressisti di Camera e Senato, Luigi Berlinguer e Cesare Salvi, e Franco Bassanini, attraversano i corridoi semideserti di Montecitorio (è sabato, e gli uffici sono quasi tutti chiusi) per raggiungere la sala stampa. Salvi è visibilmente soddisfatto, e saluta il cronista dell'Unità formandosi con le dita della mano il segno «o.k.». È fatta. La crisi della maggioranza che ha sostenuto Silvio Berlusconi, tante volte annunciata, ha avuto da pochi minuti una sanzione formale, politicamente molto impegnativa. Non solo i progressisti, ma anche la Lega di Bossi, insieme ai popolari e probabilmente ad altre forze dell'opposizione di centro, presenteranno lunedì una mozione di sfiducia, che viene definita «costruttiva». I documenti saranno due, distinti, ma convergenti nel significato politico. Così è stato stabilito al termine di una riunione a cui hanno partecipato Massimo D'Alema, Rocco Buttiglione e Umberto Bossi. Col segretario del Ppi c'erano anche i capigruppo Mancino e Andreatta, il vicecapogruppo Folloni, e il presidente del partito Bianchi. È da mezzogiorno che giornalisti e troupe televisive si aggirano tra le sedi dei gruppi parlamentari della Lega e del Pds, a «caccia» degli esponenti di quella che si configura ormai come una possibile nuova maggioranza. La riunione di stamattina potrebbe assumere rilevanza «storica», se - come a questo punto è assai probabile - prelude alle dimissioni di Berlusconi. E al tramonto della sua travagliatissima esperienza di governo.

Perché due documenti
Proprio questo è il punto principale. Lo sottolinea Luigi Berlinguer: «L'obiettivo è provocare la caduta di Berlusconi: ormai va verificato in Parlamento il dissolvimento della maggioranza che sin qui l'aveva sostenuto». Perché due documenti, e non uno, come era sembrato profilarsi nei giorni scorsi? «Non esiste - risponde il capogruppo progressista - una nuova maggioranza, né noi volemmo precostituirne. C'è stata col Ppi e la Lega una discussione amichevole. Con accordo nella valutazione che l'esperienza del governo è conclusa. E anche sull'esigenza di indicare una parte costruttiva: un'agenda delle cose urgenti e necessarie che il Parlamento può impegnarsi a fare. Va evitata una crisi al buio». E Bassanini elenca queste priorità, sulle quali - pur con distinte formulazioni - una intesa è stata verificata in questi giorni di contatti tra le tre forze politiche: i problemi dell'economia (occupazione, finanze, lavoro), l'avvio del federalismo, le leggi elettorali a doppio turno, la disciplina del sistema informativo. «Ci sono convergenze - aggiunge - che non pensiamo affatto siano limitate alle forze che presenteranno queste due mozioni». L'intenzione politica, dunque, è quella di fugare ogni sospetto sul «ribaltone», ma di favorire invece la più ampia convergenza parlamen-



La Camera dei Deputati

Antonio Scattolon

Il Cavaliere perde la maggioranza
Mozioni contro il governo di Lega-Ppi e Progressisti

Due mozioni di sfiducia a Berlusconi. Le presenteranno domani - annuncia Luigi Berlinguer - una i progressisti, l'altra Lega e Ppi insieme. Lo hanno deciso ieri mattina D'Alema, Bossi e Buttiglione. È l'impegnativa sanzione politica che questo governo non ha più una maggioranza e che se ne deve andare. C'è una vasta convergenza sulle cose da fare in Parlamento, per evitare «elezioni al buio». E raccogliere il sostegno più ampio ad un «governo di tregua».

ALBERTO LEISS

tere ad una soluzione di governo le cui caratteristiche molto dipenderanno dalle decisioni del Capo dello Stato. Una volta che mercoledì prossimo - quando Berlusconi si presenterà alla Camera - fosse verificata la sfiducia al suo esecutivo. Tecnicamente, la presentazione delle mozioni lunedì, ne rende possibile la discussione proprio per quella data.

Nessun «ribaltone»
Ma dove sono gli altri protagonisti dell'intesa? Massimo D'Alema lascia la riunione da un'altra usci-

ta, e al cronista dell'Ansa che lo interviene ribadisce ciò che ha ripreso da giorni: «Non abbiamo mai pensato ad alcun ribaltone, né a costruire maggioranze politiche diverse. Io mi colloco nel rispetto della Costituzione, ma nello stesso tempo valuto le novità emerse nel voto di marzo: fallita una maggioranza politica non è che se ne può fare un'altra senza un passaggio elettorale». Per la legge maggioritaria esistente non funziona: tutti pensano che «occorre una revisione». Per questa e tante altre ragioni «non è conveniente ora andare alle



Bossi

«Alla metà della prossima settimana finirà la prima Repubblica»



Buttiglione

«Abbiamo constatato l'incapacità del Cavaliere di guidare il Paese»



D'Alema

«Siamo pronti a dare il nostro contributo per un governo di tregua»

elezioni». D'Alema, che in mattinata ha avuto un colloquio anche con Scalfaro, è assai prudente: «Noi vogliamo offrire il nostro contributo. Non spetta solo a noi decidere se la legislatura può andare avanti». Ma il Pds ha paura delle elezioni? «Se ne avessi avuto, avrei fatto un altro mestiere». Poco dopo a Montecitorio compare Rocco Buttiglione. «Abbiamo preso atto - dichiara - che la maggioranza si è disgregata. Anche lui aggiunge: «Non vogliamo un ribaltone». Abbiamo semplicemente constatato l'incapacità del governo e della maggioranza ad affrontare la grave situazione economica del paese, ad andare avanti». Buttiglione, come più tardi farà con maggiore energia anche Bossi, carica di significato politico la presentazione di una mozione distinta da quella dei progressisti: «Il dialogo



Il giudizio di Occhetto

Nell'immediato, comunque, è chiaro che Rifondazione darà il suo contributo per far mancare la maggioranza a Berlusconi. Ieri sera anche il partito di Bertinotti ha annunciato la presentazione, in Senato, di una propria mozione di sfiducia. La capogruppo Ersilia Salvo ha parlato di un «testo molto snello». Con le critiche a Berlusconi, ma anche la valorizzazione della decisione unitaria delle opposizioni di ritirare gli emendamenti alla Finanziaria proprio per accelerare la caduta del governo e per favorire uno «sbocco politico positivo». Ieri anche Achille Occhetto è intervenuto sulla crisi, con un colloquio con Guido Moltedo, sul «Manifesto». L'ex segretario della Quercia parla di una «situazione dinamica, aperta, positiva», ma aggiunge che «non è detto se ne esca automaticamente in avanti. Non bisogna fare errori perché la situazione è estremamente pericolosa. L'errore più grave sarebbe quello di contrapporre alle difficoltà di questa nuova destra le tentazioni di un ritorno alle pratiche della prima Repubblica». Anche Occhetto, pur respingendo l'idea del «ribaltone», pensa che bisogna «mettersi al riparo dai rischi di nuove elezioni al buio, e quindi è necessario anche avere un momento di riflessione collegiale che ci metta, nella condizione unitaria per davvero, di affrontare l'elettorato con le nuove regole». Ad una domanda sui rapporti con Rifondazione, la risposta è: «Sarebbe ben strano arrivare alla seconda Repubblica portando dietro le pregiudiziali della prima». Infine, continuano le «voci» su un possibile incarico a Cossiga. Se Buttiglione, interpellato in proposito parla di una ipotesi «che non formulo, ma che non vedrei negativamente», i capigruppo progressisti Salvi e Berlinguer preferiscono rimettersi alla scelta di Scalfaro, senza entrare nel merito.

Perché mozioni distinte? «È tutto il parlamento che deve contribuire alla soluzione della crisi»

Salvi: «Non proponiamo un esecutivo a tre»

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Che cosa avverrà mercoledì e quali saranno i passaggi successivi? Inizia da qui la conversazione con Cesare Salvi, capogruppo dei progressisti-federativi al Senato, «reduce» dalla riunione decisiva con i popolari e i leghisti. «Non vogliamo il «ribaltone» e la conferma è nella presentazione di mozioni di sfiducia differenziate». Lunedì i progressisti, la Lega e il Partito popolare presentano due mozioni di sfiducia al ministero in carica, mercoledì Silvio Berlusconi si presenta alla Camera. Quali ipotesi sono possibili? Di fronte alla presentazione delle mozioni di sfiducia da parte delle opposizioni e di un gruppo consistente della maggioranza l'ipotesi più probabile - riconosciuta come tale anche da Gianfranco Fini - è che il governo cada. Può cadere perché Silvio Berlusconi si dimette o perché la Camera approva le mozioni di sfiducia oppure perché gruppi di maggioranza presentano un ordine del giorno sul quale il governo chiede e non ottiene la fiducia. Se l'ipotesi principale è la caduta del governo, quali saranno i passaggi successivi? Saranno quelli previsti dal nostro sistema: il presidente della Repubblica apre le consultazioni fra i

gruppi parlamentari per individuare quale ipotesi di nuovo governo possa ottenere una maggioranza nelle Camere. Soltanto se dovesse emergere che non esiste la possibilità di soluzione della crisi, si apre la strada alle elezioni. Questo è proprio di tutti i sistemi parlamentari, anche di quelli maggioritari e persino di quelli puri, come quello vigente in Gran Bretagna. Detto ciò, è anche chiaro che il fatto stesso che siano presentate mozioni di sfiducia differenziate è una conferma che non si vuole il cosiddetto «ribaltone». C'è un insieme di forze politiche e parlamentari unite da una convinzione: il governo ha fatto fallimento e pertanto deve cadere. Esse non dicono: ecco siamo qui con la soluzione alternativa predefinita già in tasca, ma indicano quali prospettive vedono perché non si apra una crisi al buio. Non c'è, quindi, alcuna volontà di ribaltare il voto del 27 marzo, ma avere senso di responsabilità. Qui non è in discussione un'astratta legittimità di Berlusconi a governare. Non abbiamo mai posto una tale questione. Allora, cos'è in discussione? La capacità di Berlusconi di governare. Essa si è rivelata nulla in modo disastroso per almeno due ra-

gioni: la prima riguarda la concezione del governo come luogo di comando (di qui la metafora dell'«unto dal Signore») con la conseguenza dell'apertura di una serie impressionante di conflitti istituzionali. La seconda riguarda le questioni economiche e finanziarie: lo stallo dell'occupazione, la caduta della Borsa, l'aumento dei tassi di interesse, i buchi del gettito fiscale, la fuga dall'Italia dei capitali stranieri. Abbiamo fatto di tutto per evitare l'esercizio provvisorio del bilancio dello Stato e abbiamo anche strappato buoni risultati: per ridurre l'iniquità e gli errori della manovra finanziaria. Ma il prossimo anno e la ripresa economica in atto non possono essere sperperate o sprecate con questo governo o con elezioni anticipate. Che cosa scriverete nelle mozioni di sfiducia? Credo che sia giusto che ogni forza parlamentare abbia la possibilità di esprimere le indicazioni e le proposte. Le nostre riguarderanno essenzialmente - escludendo l'ipotesi di elezioni immediate - il tema delle regole, delle riforme istituzionali e della legge elettorale. E, inoltre, i punti di intervento in campo economico e sociale necessari nella fase che il Parlamento avrà davanti. Come si è giunti all'approdo di

oggi? È molto importante sottolineare che quello che tu definisci l'«approdo» nasce da valutazioni non collimanti ma comuni sui contenuti. Non è stata un'operazione verticistica fra tre segretari di partito, anche se è normale che tre leader si incontrino e discutano i problemi del Paese. Ora, deve essere chiaro che non è stata precostituita la base politica di un nuovo governo. Anzi, lo stesso fatto di presentare, anche formalmente, ipotesi differenziate ha questo significato: al Parlamento si rivolge un invito più ampio delle stesse forze che lo propongono. Per questo sono importanti i contenuti: essi non prefigurano il programma di un nuovo governo, ma invitano le forze ad un confronto su di essi ritenendoli più importanti degli schieramenti. Come è andata la riunione decisiva con Bossi e Buttiglione? Si è svolta una discussione muovendo dal giudizio comune sulla necessità di far cadere questo governo. E comune è stato anche il giudizio sul fatto che l'iniziativa, concordata e concertata, dovesse avere i caratteri che ho spiegato prima. Insomma, è stata una riunione più breve e più semplice di quanto si possa immaginare, anche se sono stati esaminati tutti i diversi aspetti di questa fase politica.

I parlamentari di Rifondazione che cosa faranno? Il problema è consequenziale a quanto ho detto finora: se un gruppo politico ritiene sia giunto il momento e l'occasione per far cadere il governo Berlusconi, utilizzi lo strumento parlamentare previsto dalla Costituzione per indicare le motivazioni dell'iniziativa e le prospettive che vanno al di là del giudizio comune sul fatto che il governo debba cadere. Se è così, credo che abbia una sua linearità la circostanza che Rifondazione - la quale legittimamente giudica che la prospettiva risiede nelle elezioni ravvicinate - presenti autonomamente, come ha annunciato, una mozione che contenga questa indicazione politica, diversa da quella del Pds e delle altre forze progressiste. Questo fatto lineare, di coerenza, di trasparenza non deve essere motivo di contrapposizione, non soltanto perché comune è l'obiettivo di far cadere il governo Berlusconi, ma anche perché nel rapporto con Rifondazione occorre avere lo stesso atteggiamento laico che si ha con le altre forze politiche, basato sui contenuti e sui punti che uniscono o che possono anche dividere. È auspicabile che analogo atteggiamento venga tenuto anche da Rifondazione per non rischiare di perpetuare una logica da post-scissione.

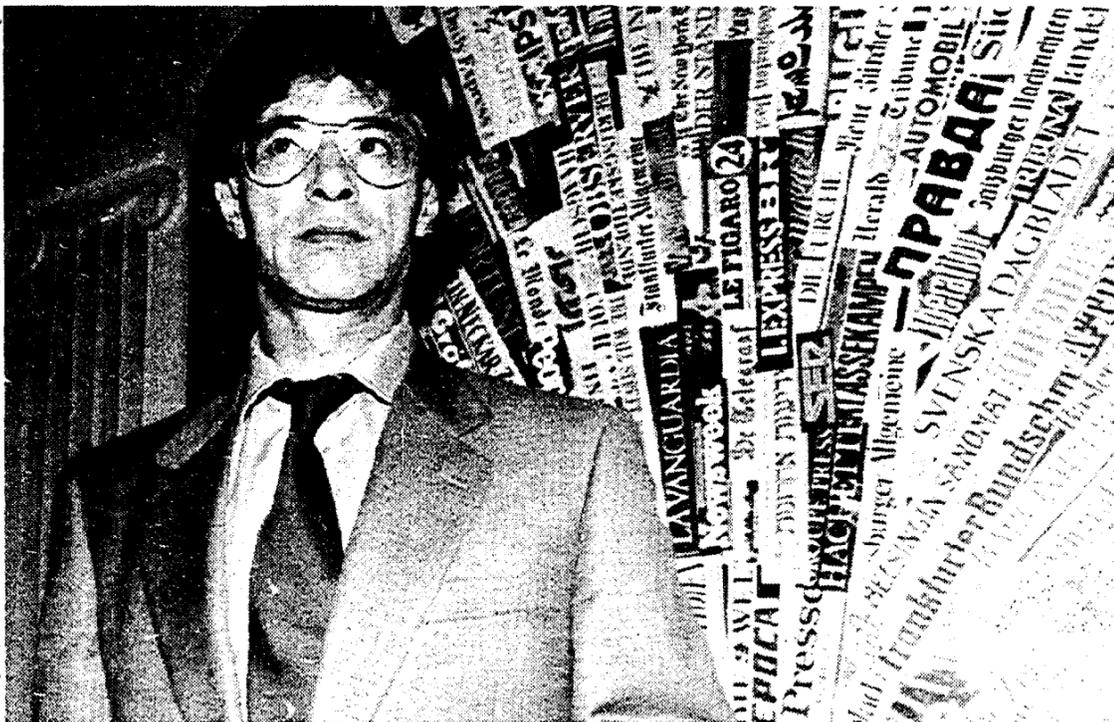
Graphic with text: N U O Mercoledì 21 dicembre V O T Apocalisse di Giovanni E S T A M E In edicola con l'Unità N T O

SFIDUCIA A BERLUSCONI.

La lunga giornata del Senato, la mozione coi Popolari I ministri potrebbero dimettersi dopo la Finanziaria

Convegno di Miglio An caccia Speroni e Fini lo insulta Tatarella si scusa

«Educatamente ho raccolto l'invito ad andarmene... Speroni minimizza la contestazione di cui è stato fatto oggetto a Milano. Era il suo invito di Miglio che giusto ieri ha presentato il suo modello di costituzione federal- presidenzialista benedetta da Fini che ha partecipato al convegno, accompagnato da La Russa. La bagarre in sala si è scatenata quando Speroni ha tentato di sedersi su una delle due sedie libere sul palco. L'organizzazione gli ha fatto presente che quei due posti erano riservati ai dirigenti di An. Così Speroni ha accennato ad accomodarsi ai piedi del palco e a questo punto sono volati insulti: «Vattene... Non ti vogliamo... vaffanculo... via via via». Il ministro lascia la sala, inseguito dagli organizzatori che cercano di dissuaderlo. «Tenetevi Fini, se vi piace tanto», è la risposta. L'incidente finisce qui. Ma ecco lo strascico. La Russa riceve una telefonata di Tatarella che chiede spiegazioni. È incavolato, così La Russa si affretta nelle scuse: «Mi spiace, mi spiace per quel che è successo... An non c'entra, anzi avremmo gradito ascoltare Speroni». Peccato che Fini non vada tanto per il sottile, per lui Speroni ha peccato di «infantilismo».



Il leader della Lega, Umberto Bossi

Forza Italia intima «Licenziate Giurato ha ospitato Segni in tv»

MONICA LUONGO

ROMA. Forza Italia chiede la testa di Luca Giurato, il giornalista che su Raiuno conduce Unomattina, colpevole di aver invitato nella sua trasmissione il pattista Mario Segni. Ben trenta deputati di Forza Italia, primo firmatario Giampaolo Nuvoli, hanno presentato un'interpellanza al ministro delle Poste Tatarella, spiegando che giovedì scorso, alle 7.45, «nella fascia di maggiore ascolto, tra una rubrica popolare e l'altra, è stato introdotto da Giurato l'onorevole Mario Segni al quale, nel corso di un'intervista pilotata, è stata data l'opportunità di presentare e promuovere la vendita di un suo libro (La rivoluzione interrotta, ndr.) all'insegna degli attacchi sistematici e gratuiti verso

le. Come se ci fosse un'ora precisa per parlare di politica in tv. Tra quei deputati ci sono nomi illustri, portatori di una campagna illare».

Arriva anche la secca replica di Luca Giurato: «Ad Unomattina, nello spazio riservato all'attualità politica e alla rassegna stampa, sono intervenuti, e ovviamente intendiamo far intervenire come ospiti, esponenti di tutti i partiti. Questa settimana sono venuti l'onorevole Pannella, riformatore, Minniti del Pds, Marano della Lega, Storace di An, poi Segni e venerdì Muratori di Forza Italia». E non è tutto. A rinfrescare la memoria ai trenta deputati di Forza Italia in materia di par condicio, occorre ricordare che l'intervento di Marco Pannella nella mattinata di Giurato era tutto centrato sulla propaganda ai referendum da lui promossi, e che in quel contesto l'esponente radicale ha definito la Corte costituzionale la cupola di questo paese, dando del mafioso ai giudici. Senza che nessuno il giorno dopo sollevasse obiezioni.



Luca Giurato

Continua così l'attacco prolungato degli esponenti della maggioranza all'azienda di Stato, partendo dai piccoli per arrivare al vertice della piramide. Per ciò che riguarda la base della piramide, cioè giornalisti e programmi, è di ieri anche la notizia che Enrico La Loggia e Alberto Acierio, senatori di Forza Italia, stanno per presentare un esposto all'autorità giudiziaria per accertare «fonte e responsabilità» delle dichiarazioni rilasciate dagli abitanti dello Zen di Palermo nell'inchiesta messa in onda nel corso di Tempo reale di giovedì scorso. Nelle interviste molti dicevano di aver avuto offerte di denaro in cambio del voto a Forza Italia. I due senatori ipotizzano che gli intervistati siano stati «convinti» a rilasciare quelle dichiarazioni.

Intanto il prossimo consiglio di amministrazione della Rai è stato anticipato da giovedì a mercoledì. Nelle intenzioni di Letizia Moratti ci sarebbe il varo delle nomine degli ultimi vicedirettori, nomine che si scontrerebbero con il no di Gianni Billia.

«Giovedì cade il piccolo dittatore» Bossi: «Ma quali dissidenti, la Lega è monoblocco»

«Il regalo di Natale è pronto... Giovedì cade il piccolo dittatore, erede di Craxi». Bossi telefona a Formentini: «È fatta». Un'altra estenuante giornata di trattative che il Senato ha condotto da solo. Il momento «storico» della firma di Buttiglione sulla mozione di sfiducia. Un documento di sei pagine che accusa il governo di aver «svilito la democrazia e logorato le istituzioni». Indicate le riforme che saranno alla base del nuovo esecutivo. «La Lega è un monoblocco».

Salvo rare sortite, Umberto Bossi ha trascorso 36 ore filate nel suo studio di Montecitorio. Quasi sempre con la sigaretta fra le labbra, camicia slacciata, ha condotto tutte le trattative da solo. Si è srotolato a pane, tonno e coca cola. L'obiettivo è stato praticamente raggiunto nella tarda serata di venerdì, non senza un qualche intoppo legato al segretario del Ppi Rocco Buttiglione, ancora esitante sul problema della mozione unica o del doppio documento. La questione si è risolta quasi a mezzanotte: gli atti formali saranno due, uno del polo liberaldemocratico-cristiano-federalista e uno del polo laburista (progressisti). Così ieri mattina in una telefonata, la prima, al fedelissimo Formentini, Bossi poteva annunciare: «Ce l'abbiamo fatta, giovedì cade il piccolo dittatore erede di Craxi». Buttiglione aveva ormai apposto la sua firma sul documento di sfiducia accanto, anzi sotto, a quella di Umberto Bossi, in rigoroso ordine alfabetico.

«Quel che conta è che questo governo cada. Era un tentativo di dittatura di una fazione» Andreatta: finisce un'esperienza fallimentare

«Il ribaltone? È solo una battuta, buona solo per rendere devastante la polemica. La realtà è che ogni sistema democratico ha una valvola di sicurezza». Parla Nino Andreatta, presidente dei deputati del Ppi: «Le opposizioni presentano le mozioni di sfiducia perché Berlusconi non sfugga alla sanzione parlamentare della conclusione della sua fallimentare esperienza. Poi sarà il presidente della Repubblica a proporre una soluzione. E a quel punto...».

ROMA. «Quel che conta è che questo governo cada: è ormai, un pericolo pubblico. Poi toccherà al presidente della Repubblica proporre una soluzione...». E Nino Andreatta, capogruppo dei deputati del Partito popolare, è convinto che in Parlamento la soluzione si troverà, e nella chiarezza delle posizioni politiche, e sarà tale da garantire una iniziativa di governo adeguata, sul piano economico per sostenere la ripresa tenendo sotto controllo il deficit pubblico, e sul piano istituzionale per consoli-

ranno loro a risponderne». Insomma, è l'ennesimo messaggio che non ci saranno commissioni politiche col Pds. Un segnale valido per gli esitanti interni, e che serve da apertura a Forza Italia. Bossi è convinto: «Quando faremo il nuovo governo ci correranno dietro tutti. Ci cercheranno... Noi siamo aperti a Forza Italia». E Berlusconi che fine farà? «Tratterà anche lui, del resto qualche suo uomo lo sta già facendo...». Di una sola cosa non vuol sentir parlare, cioè del premier che guiderà il nuovo esecutivo: «Non posso, né voglio fare nomi... Sceglierà Scalfaro».

Ma la crisi del governo si può superare con una diversa maggioranza politica tra la Lega, il Ppi e il Pds, che - si obblietta con veemenza - tradirebbe l'espressione del voto di marzo, oppure si deve ricorrere alle urne? Non c'è sistema democratico che non abbia una valvola di sicurezza. Visto che Berlusconi ha assunto la Thatcher come modello, si premuri di informarsi cosa in Inghilterra hanno fatto alla «lady di ferro» i parlamentari della sua stessa maggioranza. La realtà è che una tale forzatura viene da parte di chi ha coperto le ambiguità di una doppia e diversa maggioranza (al Nord liberale, autonomista, antifascista; al Centro e al Sud dirigitica, centralista e aperta ai fascisti) con l'ambiguità di una coalizione di tipo parlamentare. Lo stesso perno di questa operazione-truffa, il movimen-

to di Silvio Berlusconi, si è rivelato per quel che è: non un nuovo partito o una nuova forza politica, ma un coacervo di interessi, ambizioni, culture politiche. In più, la presidenza del Consiglio di Berlusconi ha manifestato - lo dice il Financial Times - tutta la sua incompetenza di governo. Sono questi i nodi che, volenti o nolenti, oggi vengono al pettine. Ed è proprio la dimensione anti-parlamentare della polemica ad esprimere il suo grado di pericolosità. Chiamiamolo per quello che è: un tentativo di dittatura di una fazione.

Ma ci sono i numeri parlamentari per un nuovo governo? Intanto, credo ci siano i numeri parlamentari perché l'attuale governo cada: in teoria sarebbero 329 contro 260. La differenza è rappresentata da Rifondazione comunista... E poi: quegli stessi numeri valgono per formare una nuova maggioranza? Non vorrei avventurarmi né nella guerra dei numeri né nella rissa delle definizioni. Per il nuovo governo, toccherà al presidente del-

La Repubblica individuare le soluzioni più idonee, sia rispetto alla realtà parlamentare sia rispetto alle urgenze nazionali. Quali urgenze? Bisogna recuperare e affermare uno stile di governo consapevole dei problemi da affrontare e che questo ministero ha lasciato incancrenire. Basti pensare alla dinamica del deficit pubblico schizzata fuori da ogni controllo. Rispetto a una manovra finanziaria largamente deficitaria, le azioni di risanamento con cui misurarsi sono, per quantità e qualità, paragonabili solo con l'esperienza dei

ministri di Amato e di Ciampi, ed è tutto dire. Né meno grave è il tempo perduto in campo istituzionale, per portare a compimento questa fase di transizione con un sistema equilibrato di pesi e di contrappesi. E quali margini la realtà politica può offrire al presidente della Repubblica per una soluzione che non spacci il Parlamento e il paese? Sono convinto che le mozioni di sfiducia delle opposizioni esprimeranno la consapevolezza di creare un clima di serenità e di fiducia per lo sforzo immenso che va compiuto. E mi auguro che altrettanta responsabilità prevalga come è avvenuto da parte della Lega nord - nelle componenti più avvertite della stessa maggioranza. Gioco forzato, una volta caduto il governo, il panorama politico cambia. Ci saranno pure forze che, tra lealtà e una operazione di potere e la lealtà a una responsabilità democratica, avvertono il dovere di scegliere il bene superiore del paese.



Nino Andreatta

di Nino Andreatta, presidente dei deputati del Ppi: «Le opposizioni presentano le mozioni di sfiducia perché Berlusconi non sfugga alla sanzione parlamentare della conclusione della sua fallimentare esperienza. Poi sarà il presidente della Repubblica a proporre una soluzione. E a quel punto...».

SFIDUCIA A BERLUSCONI.

Il leader di An: difficile superare la prova di mercoledì. Il Cavaliere ora spera nel «bis» e punta alle elezioni



Il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi

Pivetti: «Non sarebbe un tradimento il governo costituente»



ROMA. Il presidente della Camera, Irene Pivetti, in un'intervista al Tg1 andata in onda ieri ha affermato che un eventuale governo costituente non rappresenta un «tradimento del voto» espresso dagli italiani il 27 marzo. Pivetti ha spiegato: «Se per governo costituente si intende, diciamo così, una funzione del governo, cioè che qualunque sia il governo che regge il paese questo si pone come punto prioritario di azione le riforme istituzionali, in questo caso non è un tradimento del voto. Anzi è applicare proprio nella pratica le promesse formulate al momento del voto, perché le riforme istituzionali stavano nel programma di tutte le forze politiche che si sono presentate agli elettori. Anzi sarebbe tradire il voto - ha aggiunto il presidente della Camera - non fare cioè che si era promesso agli elettori».

Pivetti ha sottolineato inoltre che un governo costituente «non configura di per sé una particolare maggioranza piuttosto che un'altra: il governo costituente può essere qualunque governo che abbia nel proprio programma un'attenzione costituzionale, cioè di riforme istituzionali». Sulla possibilità che lei venga incaricata a formare un nuovo governo, Pivetti ha ricordato che è impegnata come presidente della Camera e che svolge questo compito «con ogni dedizione, con ogni studio, con ogni applicazione. Questo basta».

Pivetti ha risposto ad una domanda sulle accuse rivolte al presidente della Repubblica Scalfaro, paragonato da Giuliano Ferrara a Bruto: «Queste non sono accuse, sono volgarità. È una grave colpa minare il rispetto che si deve avere verso le istituzioni da parte poi di persone che fanno politica, che hanno a loro volta responsabilità istituzionali... Davvero credo che dovrebbe prevalere il buonsenso, talvolta anche il buongusto». Per Pivetti, quello che ha subito Scalfaro più che un conflitto istituzionale è un «attacco personale». Sulle critiche ricevute, tra le quali quella di essere «golpista», Pivetti ha risposto: «Queste sono cose che giudicano chi le dice, non chi le riceve».

In un'altra intervista al Tg3, Pivetti ha nuovamente contestato chi la inserisce nel novero dei «traditori»: «Nessuno - ha detto - ha tradito o vuole tradire proprio nulla. Ora mi sento vicina alla tutela del regolamento per tutti i deputati. Naturalmente la mia origine politica è nella Lega, e rimane comunque una adesione anche affettiva a cui nessuno può chiedermi di rinunciare. Qui nessuno vuole tradire. C'è solo una seria esigenza di fare chiarezza da parte di tutti, a cui nessuno si può sottrarre».

Il governo sta vivendo una crisi per difficoltà interne o per l'opposizione della minoranza? Le è stato chiesto. «L'opposizione svolge il suo compito di opposizione, di cui fa parte anche il creare delle difficoltà al governo perché portatore di un programma politico diverso. Ma ci sono delle evidenti difficoltà interne alla maggioranza. La richiesta di verifica - ha ricordato il presidente della Camera - d'altronde non è di ieri». Per Irene Pivetti «la situazione politica era complessa anche prima dell'avvio della legislatura e questo lo sapevamo tutti, ma d'altronde era inevitabile. Non si può pretendere che i grandi cambiamenti siano contemporaneamente radicali e semplici. Se il cambiamento è profondo come quello che è avvenuto, è necessario che ci sia una fase di riflessione politica e anche di verifica politica quasi continua per arrivare alle soluzioni migliori per il paese».

Ma tra la presidente e Bossi sono passati i momenti di freddezza? È l'ultima curiosità. «Questi alti e bassi li leggo talvolta sui giornali, ma non sempre riflettono la realtà delle cose - assicura il presidente della Camera - Io momenti di freddezza con Umberto Bossi non ne ricordo». Un consiglio per il leader leghista? «Essere chian», è stata la risposta.

Annaspano Berlusconi e Fini  
Falliti i tentativi di spaccare Lega e popolari



Fini

«Ora Scalfaro reincarichi il Cavaliere altrimenti si va dritti dritti alle elezioni»

L'annuncio della mozione di sfiducia sottoscritta anche dalla Lega coglie di sorpresa il «partito berlusconiano». Fini in mattinata spiega che «non è detto che il governo cada», poche ore dopo ammette: «Difficilmente supererà la prova di mercoledì». La ex maggioranza chiede il reincarico a Berlusconi, oppure lo scioglimento delle Camere. Intanto il Cavaliere parla del Milan: «Non è morto, è un periodo sfortunato ma transitorio...».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. A palazzo Chigi si spengono le luci. E non soltanto metaforicamente: «Lì dentro - sbotta Speroni indicando la sede del governo - non c'è nessuno che possa darmi informazioni sul Consiglio dei ministri annunciato. Non c'è anima viva che possa dare un'informazione ad un ministro della Repubblica... e io mi ritrovo come un pirla a Roma il sabato pomeriggio». Finisce così, forse non casualmente in farsa, il governo che avrebbe dovuto promuovere il «nuovo miracolo italiano», il governo dei sogni e della Fininvest, del milione di posti di lavoro e dei neofascisti. Speroni, reduce dai fischi ricevuti a Milano dai fans di Fini e di Miglio, s'era precipitato a Roma perché alcuni *bossos* davano per imminente una riunione di gabinetto: riunione «tecnica», per definire alcuni aspetti della Finanziaria in via di definitiva approvazione, secondo alcuni; secondo altri, invece, annuncio formale delle dimissioni di Berlusconi. Ma si trattava soltanto di una voce.

Silvio Berlusconi se n'è rimasto ad Arcore («L'ultima cosa che venderei, l'ho fatto giurare anche a mio figlio...»), sarà a Roma soltanto lunedì. L'altra sera, a sorpresa, ha partecipato ad una festa della Lega calcio. Ha parlato del Milan, ma è facile leggerci una metafora politica: «Una squadra come il Milan - spiega - deve avere un gioco offensivo, deve giocare di più all'attacco... Però il Milan non è dimissionario (sic!), non è morto. È un periodo sfortunato, ma transitorio». Poi Berlusconi ha confessato tutto il suo sconforto: «Non pensavo che in così tanti, e da così tante parti, cercassero di rendere difficile il lavoro del governo. Non pensavo ad un fuoco di sbarramento così generalizzato...». Neanche nell'ora del congedo, dunque, il presidente del Consiglio sembra sfiorato dall'idea di aver commesso qualche errore: al contrario, c'è in queste parole il preannuncio della controffensiva. Che è anche, nelle intenzioni di Berlusconi, il manifesto della prossima campagna elettorale.

«Giocare all'attacco» è la parola d'ordine; anche nel giorno della disfatta. O soprattutto nel giorno della disfatta. Proclama Ferrara: «Il ribaltone mascherato, la più impopolare operazione di potere della storia, finirà nell'equivoco così come è cominciato». Spiega Fini: «Poche settimane saranno sufficienti per capire che si va dritti dritti alle elezioni».

Già: le elezioni. È questo il traguardo del Cavaliere. E per raggiungere questo obiettivo pare disposto a tutto: l'appello al popolo «tradito», le pressioni sul Quirinale, le lusinghe e le minacce. Così come pare disposto a tutto per salvare una qualche maggioranza: ieri Berlusconi ha invitato a pranzo Formigoni (c'era anche Fini) per tentare di convincerlo alla scissione. Il giochetto è semplice: escono un po' di leghisti, entrano un po' di popolari. Semplice come l'aveva raccontato a Aix-en-Provence, confondendo ancora una volta i propri desideri con la realtà: «Possiamo continuare anche perdendo qualche componente per trovarne altre all'esterno, nell'area cattolica». Ma Formigoni - che sarebbe stato più prudente incontrare prima dell'annuncio in terra francese - ha cortesemente declinato l'invito: «Gli ho spiegato - racconta - che il Ppi voterà la sfiducia».

In realtà, fino a ieri mattina una fitta trama di colloqui, incontri, contatti riservati era stata messa in atto dal «partito berlusconiano» per scongiurare la crisi: profferte più o meno lecite, promesse di poltrone

ministeriali nel «Berlusconi bis», vere e proprie invenzioni come il neonato gruppo parlamentare dei «liberaldemocratici federalisti» guidato da Michelini e formato, per far numero, dal ministro Costa e da un manipolo di forzitalisti. La «rete di protezione» che si cercava di costruire avrebbe dovuto salvare il governo: tanto che Fini, venerdì, spiegava che probabilmente alla Camera non ci sarebbe stato neanche il bisogno di votare. E ancora ieri mattina affermava spavaldo: «Non è detto che mercoledì il governo cada». La decisione di Bossi di bruciare i tempi, annunciando formalmente la presentazione della mozione di sfiducia insieme al Ppi, ha mandato gambe all'aria il gran lavoro di questi giorni, sbarrando la strada alle manovre in atto. E ha sorpreso il «partito berlusconiano», costringendo Fini ad una rettificca: «Eh sì, difficilmente il governo supererà la prova di mercoledì...».

«Reincarico o elezioni» La crisi si aprirà formalmente giovedì, quando andranno in votazione le mozioni di sfiducia o, alternativamente, la richiesta di fiducia che Berlusconi potrebbe porre sulle proprie comunicazioni alla Camera. Tuttavia, è possibile che il presidente del Consiglio decida di bruciare i tempi, e di recarsi al Quirinale per rassegnare il mandato subito dopo aver parlato a Montecitorio. In questo caso non ci sarebbe né il dibattito, né il voto. Una tale scelta ha il vantaggio di non alzare ulteriormente la tensione

politica ed istituzionale: che non sia l'economia reale ad attrarre quella finanziaria portando all'abbassamento dei tassi di interesse e del deficit, ma il contrario. Con la gente che comincia a pensare che invece di aumentare le quantità vendute si aumentano i prezzi. Traducendo l'inflazione come strumento di governo del deficit pubblico.

Alla vigilia della crisi, al governo e alle opposizioni, cosa chiede la Confindustria? Noi non possiamo permettere che il dibattito sociale, politico, istituzionale, sia questo gioco al massacro cui stiamo assistendo. La ragione ci dice di avere fiducia, ma se perdiamo il '95 avremo perso una grande occasione, forse l'ultima, e allora si prospetterebbero anni difficili. Quindi, alla politica chiediamo chiarezza di obiettivi, coerenza nei comportamenti, misura nel dibattito, legittimazione reciproca di tutti gli attori e capacità di concretizzare lo sforzo delle imprese per la ripresa economica e l'occupazione.

«E questo che pericoli porta con sé? Che si allarghi la contraddizione tra il buon andamento dell'economia reale e la situazione finanziaria negativa, figlia anche della situazione politica ed istituzionale: che non sia l'economia reale ad attrarre quella finanziaria portando all'abbassamento dei tassi di interesse e del deficit, ma il contrario. Con la gente che comincia a pensare che invece di aumentare le quantità vendute si aumentano i prezzi. Traducendo l'inflazione come strumento di governo del deficit pubblico.

Il presidente della Confindustria: «Non si parla di programmi, è un gioco al massacro»

Abete: «Scelte chiare salvando la pace sociale»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE URBANO

MANTOVA. Cosa farà la Confindustria in caso di crisi? Risposta fredda e svogliata: «Ai partiti la propria responsabilità». No, il presidente della Confindustria, Luigi Abete, non ha nessuna voglia di scoprire le carte più di tanto. Sa che tra i suoi associati, inevitabilmente, serpeggiano le stesse ansie, le stesse divisioni e perfino le stesse tensioni che stanno avvelenando il clima politico. Prudenza e diplomazia. Però due garanzie le vuole: primo, capire in che modo si intendono raggiungere gli obiettivi programmati; secondo, guai a mettere in forse la pace sociale conquistata con gli accordi del luglio '92 e '93. E avverte: se si perde l'autobus della ripresa, il futuro diventerà nerissimo.

È davanti ad una affollata platea di piccoli e medi imprenditori che Abete lancia il suo doppio messaggio. Al governo, ma anche all'opposizione. Sul palco allestito in quello storico gioiello di arte e tecnica qual è il Teatro Bibiena, ci sono tutti i protagonisti del mondo economico. C'è Gianfredo Comazzi, presidente della Federexport, ossia un'associazione di 150 consorzi con cinquemila imprese associate pari a 260 mila addetti; c'è il rappresentante delle piccole e medie imprese della Confindustria, Giorgio Fossa; c'è il potente presidente della Confindustria, Francesco Colucci. E c'è anche il rappresentante del commercio estero, Giorgio Bernini. Il tema del convegno è: «Esportare o internazionalizzarsi. Una scelta difficile». Bernini ammette che l'Ice è uno strumento obsoleto (è nato negli anni Venti) e promette che in gennaio presenterà un libro bianco da cui poi in primavera dovrebbe scaturire un progetto di riforma. La platea incassa scettica, già pensando a quella crisi di governo che sembra imminente. Luigi Abete ringrazia pubblicamente il ministro («ha la-

vorato bene e positivamente»). Ma non il governo. Stoccata via Bernini: «Lavorate troppo di notte e poco di giorno». Applausi. Ma cosa pensa di quanto sta succedendo? La crisi sembra ormai dietro l'angolo... Dell'annunciata verifica tra le forze politiche tutti ne parlano ma l'unica cosa che si riesce a capire è che molto probabilmente avverrà sugli schieramenti o sui nomi di questa o quella parte politica. Nessuno ha messo al centro del confronto le differenze di politica istituzionale, economica e sociale sulle quali, invece, sarebbe bene e anzi doveroso fare una verifica. Quali sono i motivi forti di differenziazione politica, in verità, non l'ho capito. So solo che la confusione sta crescendo e questo non è utile al Paese. Se la verifica avverrà solo sulle formule e sugli schieramenti sarà inutile. Non risolverà il problema. Insomma, la Confindustria sollecita solo una discussione e una precisazione programmatica?

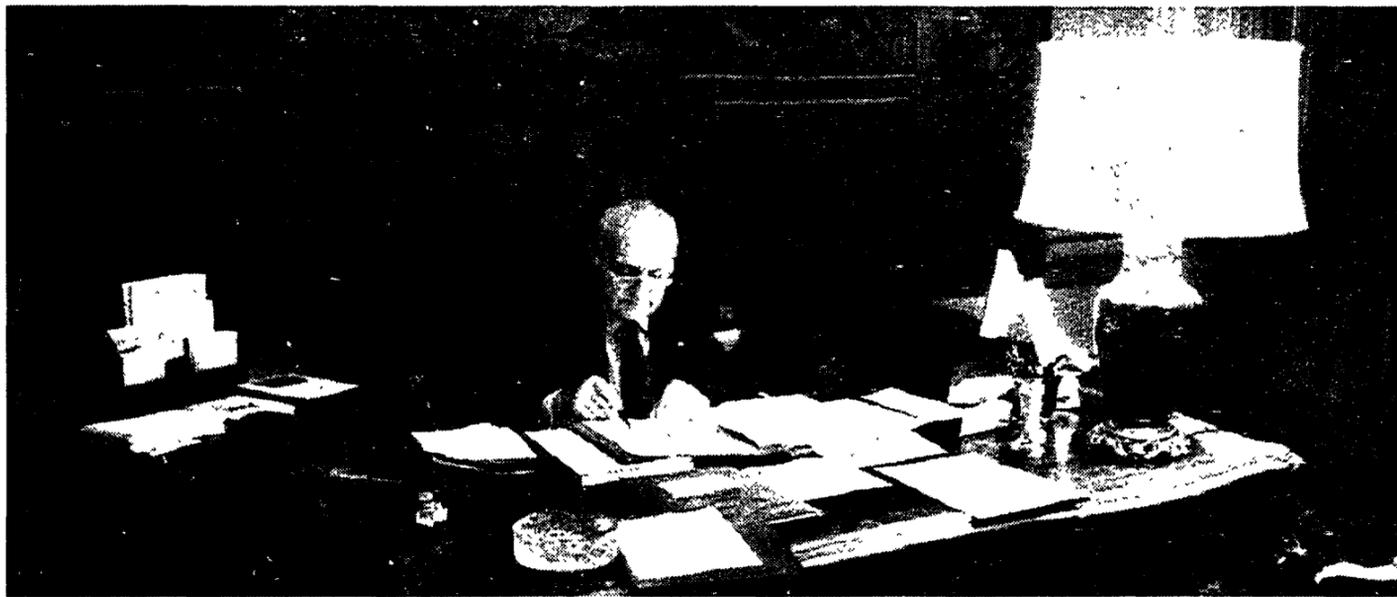
Ma oggi non basta più annunciare gli obiettivi, bisogna anche spiegare esattamente quando e come si vogliono raggiungere! Che le riforme del fisco, delle pensioni e della sanità siano necessarie, l'hanno capito tutti, meno una minoranza di deficienti che comunque legittima la maggioranza. Il problema è come realizzarle mantenendo un clima sociale collaborativo. E anche questa è una responsabilità che deve assumersi chi si è assunto l'onere di governare il Paese. Come giudica la situazione politica venutasi a creare? Siamo e rimarremo ancora per un po' di tempo, forse parecchio, in una fase di transizione. Chi si illudeva che fosse già alle spalle s'illudeva. Ma poiché la Confindustria non si è mai illusa non si può oggi disilludere. E questo che pericoli porta con sé? Che si allarghi la contraddizione tra il buon andamento dell'economia reale e la situazione finanziaria negativa, figlia anche della situazione politica ed istituzionale: che non sia l'economia reale ad attrarre quella finanziaria portando all'abbassamento dei tassi di interesse e del deficit, ma il contrario. Con la gente che comincia a pensare che invece di aumentare le quantità vendute si aumentano i prezzi. Traducendo l'inflazione come strumento di governo del deficit pubblico.

Alla vigilia della crisi, al governo e alle opposizioni, cosa chiede la Confindustria? Noi non possiamo permettere che il dibattito sociale, politico, istituzionale, sia questo gioco al massacro cui stiamo assistendo. La ragione ci dice di avere fiducia, ma se perdiamo il '95 avremo perso una grande occasione, forse l'ultima, e allora si prospetterebbero anni difficili. Quindi, alla politica chiediamo chiarezza di obiettivi, coerenza nei comportamenti, misura nel dibattito, legittimazione reciproca di tutti gli attori e capacità di concretizzare lo sforzo delle imprese per la ripresa economica e l'occupazione.

Vi manca solo il raccoglitore. Adesso che avete tutti gli album correte in edicola a comprare il doppio raccoglitore. In edicola al prezzo speciale di £.6.000

**SFIDUCIA A BERLUSCONI.**

Alla Camera gelo fra il capo dello Stato e Sgarbi  
Nuovi attacchi di Fini. Sul Colle D'Alema, Ayala e Maccanico



Il presidente della Repubblica, Scalfaro

Palma Effigie

# Ferrara risponderà di vilipendio?

## Esposto in Procura per gli insulti a Scalfaro

La Procura di Roma dovrà verificare se negli attacchi del ministro Ferrara vi siano gli estremi del vilipendio al capo dello Stato. È il risultato dell'iniziativa di un senatore progressista e segna una nuova tappa dello scontro aperto tra Quirinale e governo. Il ministro non è stato sconfessato e sul Colle c'è grande preoccupazione. L'assedio continua: per Fini «Scalfaro è uomo della prima Repubblica». Sul Colle D'Alema, Ayala, Maccanico.

non aveva sentito il bisogno di dimettersi, né Berlusconi ha fatto alcuna pressione in questo senso. Insomma una farsa, che al Quirinale non fa affatto ridere. Il tutto viene considerato il segno di un assedio che continua e che è destinato a incedersi. Bastava sentire a Milano le parole di Fini: «Il presidente della repubblica è certamente un uomo che appartiene alla prima repubblica». Per Fini il 27 marzo ha sancito la nascita della seconda repubblica e ognuno, afferma, «può trarre dalle mie parole le conclusioni che vuole circa il rapporto tra Scalfaro e gli uomini della seconda repubblica». Quanto a Ferrara, dice Fini, il problema delle dimissioni «riguarda solo Ferrara».

e non svolge il ruolo di garante tra i poteri, ndr) e allora il suo comportamento può integrare la fattispecie della calunnia e, nel caso del presidente della Repubblica, del vilipendio; oppure possiede rilevanti elementi a sostegno delle sue accuse e allora il suo comportamento potrebbe configurare in presenza di azioni ed omissioni gli estremi del favoreggiamento...». Essendo Ferrara ministro, l'eventuale procedimento dovrà avere un passaggio al ministero di grazia e giustizia presieduto da Alfredo Biondi. Ma comunque vada a finire la vicenda giudiziaria, l'apertura del procedimento e l'eventuale incriminazione dovrebbe automaticamente segnare la fine dell'esperienza ministeriale di Giuliano Ferrara, dato che non si è mai visto all'opera, almeno finora, un ministro accusato di vilipendio del capo dello Stato. Il problema, come è ovvio, vista la situazione appare del tutto formale, dato che in questa settimana in ogni caso dovrebbe finire l'esperienza del Berlusconi-uno e quindi di tutti i ministri del governo.

mossa del capo dello Stato. Il tutto nel quadro di un tentativo, ormai aperto, di delegittimazione del presidente, condotto da uno stillicidio di allusioni e di provocazioni grandi e piccole che puntano a far saltare i nervi all'inquilino del Colle. Il presidente, in realtà, risponde così: assicurando a tutti gli interlocutori che «ogni mattina si cosparge il corpo di ghiaccio». Come dire, non cadrà in nessuno dei tranelli disposti in questi mesi per condizionare le sue scelte.

Il capo dello Stato, ieri, ha proseguito il suo giro d'orizzonte in vista della scadenza decisiva ricevendo tra l'altro il segretario del Pds Massimo D'Alema, nonché Giuseppe Ayala e Antonio Maccanico, ex sottosegretario alla presidenza del governo Ciampi. Nessuna indiscrezione sul tenore dei colloqui e sugli orientamenti del Colle, che del resto si chiariranno molto presto. Mentre Scalfaro riceveva D'Alema e altri personaggi, Sgarbi esternava ai giornalisti alcune sue considerazioni. Faceva vedere la lettera che aveva inviato a Scalfaro, con acclusi alcuni fax di minacce ricevuti, nella quale lo ringraziava sarcasticamente per il sostegno ricevuto. Di Ferrara diceva che «non avrebbe avuto posto» in un altro ministero. Della Pivetti diceva che aspirava a fare il capo del governo pur non potendo essere più che un consigliere di circoscrizione. E quanto a Scalfaro: «È stato nello stesso partito di Gava e Pomicino e non può essere garante delle regole...». Più chiaro di così.

**Esposto in Procura**  
Il panorama è sconfolante e l'unica soddisfazione, se così si può chiamare, in una giornata densa di preoccupazioni, dev'essere stata l'iniziativa del senatore progressista Stefano Passigli, che ha inviato al procuratore di Roma Coiro una lettera-esposto sugli «attacchi di Ferrara al capo dello Stato». Per la verità, al Quirinale si aspettavano già da qualche giorno un'iniziativa giudiziaria: che però tardava. Sta di fatto che ora la Procura romana dovrà inevitabilmente aprire un fascicolo sulle dichiarazioni del ministro. Scrive Passigli: «O il ministro Ferrara non possiede alcun elemento atto a suffragare le sue ribaldate affermazioni (ossia che Scalfaro è un presidente delegittimato che guida la squadra del ribaltone

**BRUNO MISERENDINO**

ROMA. L'ultima volta che l'hanno visto così scuro in volto, era il giorno del giuramento dei ministri del neonato governo Berlusconi. Allora la sua espressione tesa, alternata soltanto a formali sorrisi, strideva con l'allegria da scolaresca del Cavaliere e della sua squadra. Ieri è andata più o meno così: Scalfaro s'è recato in visita alla Camera, per l'apertura di una mostra di tutti i dipinti di Montecitorio, e se ne è stato nel salone della Lupa con gli occhi rivolti in alto, mentre la Pivetti illustrava l'iniziativa, evitando accuratamente anche di guardare Vittorio Sgarbi, presidente della commissione cultura, che si era messo in prima fila. Quando il discorso del presidente della Camera è finito, Sgarbi si è pericolosamente avvicinato a Scalfaro ha accuratamente evitato di salutarlo, ignorandolo per tutta la durata della visita. Il critico showman è stato uno dei più esagitati nell'assalto al capo dello Stato (tra l'altro gli ha scritto una lettera sarcastica pro-

prio l'altro ieri che tutto è fuorché di scuse) ma chiaramente non è lui il problema di Scalfaro. Il macigno si chiama Ferrara e tutto quello che c'è dietro di lui.  
**Il gioco delle parti**  
Il portavoce del governo ieri non s'è fatto vedere all'inaugurazione della mostra di Montecitorio, ma le ultime dichiarazioni con cui s'è fatto sentire in risposta alla pubblica sconfessione di Berlusconi («Su Scalfaro ho detto la verità, non ancora tutta la verità, e il capo dello Stato, come Bruto, è un uomo d'onore») hanno reso evidente il gioco delle parti del governo: dove Berlusconi, dopo due settimane di attacchi al Quirinale provenienti da una decina di falchi, si convince a fare una pubblica deplorazione delle accuse di Ferrara, ma permette che due minuti dopo lo stesso ministro lanci messaggi minatori («non ho detto ancora tutta la verità») e sconfessi la sconfessione. Ferrara, almeno fino a ieri sera,

# L'incursione fallita contro il Quirinale

GIANFRANCO PASQUINO

**I**L RICONOSCIMENTO esplicito, ancorché obbligato e oborto collo, del presidente del Consiglio che il presidente della Repubblica svolge correttamente la sua funzione di garante istituzionale costituisce un importante fatto nuovo. Vengono così sconfessate le minacciose intemperanze e le ripetute ingiurie del ministro per i rapporti con il Parlamento dirette contro il Quirinale. La stessa tempesta omerica minacciata da Giuliano Ferrara dovrebbe a questo punto travolgerlo definitivamente. Ugualmente travolto dovrebbe essere l'obiettivo dei falchi della maggioranza di delegittimare Scalfaro per rendergli impossibile qualsiasi attività indirizzata a dare una soluzione, anche con la formazione di un nuovo governo, alla crisi politica aperta da qualche settimana, che ha portato alle due mozioni di sfiducia, dei Progressisti e di Lega e Ppi, che saranno presentate domani in Parlamento.

Ristabilizzate alcune condizioni di fondo, l'obiettivo delle opposizioni e della Lega non può comunque essere un puro e semplice ribaltone. Per quanto costituzionalmente possibile, questo ribaltone, vale a dire la formazione di una nuova maggioranza parlamentare e di governo da essa espresso, sarebbe politicamente molto discutibile. Non è affatto vero che gli elettori italiani hanno dato direttamente vita al governo in carica né che abbiano vincolato la sua sopravvivenza alla persona del presidente del Consiglio. Tutto al contrario, non c'è dubbio che le composte alleanze elettorali trasformatesi in coalizioni di governo hanno ottenuto un mandato tecnicamente definibile come diviso. Gli elettori nordisti della Lega non si sono per niente alleati con gli elettori centro-meridionali di Alleanza nazionale, e non è probabile che lo avrebbero fatto consapevolmente. E lo stesso si può dire di buona parte degli elettori centro-

meridionali di Alleanza nazionale. Tuttavia, è altamente probabile che entrambi i gruppi di elettori non desidererebbero un governo con il Pds anche se forse sarebbero più disponibili ad un allargamento, ugualmente controverso, ai popolari.

In questa situazione, una nuova maggioranza politica che escluda l'Alleanza nazionale e Forza Italia, tutta o in parte, non è proponibile proprio per ragioni politiche e di rapporti corretti con gli elettori. Tuttavia, è possibile costituzionalmente, ed anche politicamente auspicabile, che il presidente della Repubblica prenda atto della crisi di un governo lacerato al suo interno e esplori la possibilità che un nuovo governo abbia adeguato sostegno parlamentare. I compiti di questo governo sono oramai stati da tutti chiaramente definiti e su essi vi è un'ampia convergenza: una legge elettorale a doppio turno e la legge elettorale regionale, una vera disciplina della campagna elettorale e dell'utilizzazione della tv, norme di federalismo fiscale. I componenti del nuovo governo, a cominciare dal presidente del Consiglio, dovrebbero essere dotati di statura politica e morale ineccepibile e senza ulteriori ambizioni politiche. La maggioranza del nuovo governo nascerà e starà in Parlamento e il governo dovrebbe sempre ottenere il consenso sulle sue poche significative norme prima che in condizioni di eguaglianza di opportunità gli elettori vengano richiamati alle urne.

Dunque si tratta non di un ribaltone ma della formazione eccezionale in condizioni eccezionali di un governo per le regole e nelle regole. Intanto che saremo in una Repubblica parlamentare, ancorché non compiutamente maggioritaria, tutti questi passaggi sono, nonostante le velenose acrobazie di commentatori tanto incompetenti quanto faziosi, costituzionalmente praticabili, politicamente fattibili e, adesso, decisamente auspicabili.

# Assemblea della Sinistra giovanile

## Trecento da tutt'Italia

### Zingaretti: «Sosteniamo un cambio di governo»

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Una ventata d'aria nuova ha attraversato ieri l'elegante e centralissimo Residence Ripetta. Zaini e zainetti sparsi un po' dovunque accanto a maglioni e giubbotti colorati. Si passava con difficoltà, ieri, nella sala grande dei convegni, fra la folla dei trecento ragazzi giunti da tutta Italia per l'Assemblea nazionale della Sinistra giovanile. Giovani che nei loro interventi portano una forte carica ideale («la politica è una cosa seria fatta di contenuti e valori», oppure «vogliamo essere portatori di originalità, la nostra grande passione ce lo permette»), ma anche un'attenta analisi di quanto sta succedendo sulla scena politica. Con la voglia di esserci. Di contare e di mettere sulla bilancia dello scontro politico il loro peso. «Dobbiamo prepararci a sostenere l'ipotesi di un cambio del governo - ha detto il responsabile nazionale Nicola Zingaretti - perché ci sarà un conflitto drammatico, di una forza che forse non possiamo nemmeno immaginare. I giochi ora sono tutti aperti - ha continuato - e questo è merito del sindacato, dei lavoratori, della sinistra che si è ribellata. Ora tutto può succedere. E noi dobbiamo esserci più che mai. Stando nel Pds.»

«Per un altro futuro» era il tema dei lavori conclusi in serata e che stamane verrà ripreso assieme al segretario del Pds Massimo D'Alema. Ma quale il senso del tema dell'assemblea? «In questi mesi abbiamo tentato di stare dentro lo scontro contro il governo Berlusconi -

spiega Zingaretti - portando in piazza nuove generazioni. Ci siamo riusciti. E in questo senso il bilancio che facciamo è positivo. Ma il movimento - continua - non è riuscito forse ad esprimere pienamente motivazioni chiare.»

Si tratta di un movimento espresso da una generazione che «rischia di pagare più delle altre la crisi in atto, perché non è presa in considerazione se non per fenomeni di marginalità, come il carcere». Insomma «i luoghi della rappresentanza giovanile, a differenza di altri paesi europei, sono inesistenti», spiega il leader della Sinistra giovanile. «Ed è per questo che il rischio di una emarginazione e di una solitudine è forte. Si tratta dunque di prospettare un altro futuro su molti punti. La questione giovanile non è una questione settoriale, ed esige che si diano risposte su più campi, ad ampio raggio». Perché stupirsi quindi se i giovani vogliono occuparsi anche dello stato sociale e della previdenza, oltre che della scuola, del diritto al lavoro e delle questioni che ormai fanno parte del patrimonio delle lotte giovanili?

Nella pesante cartella dei lavori c'era infatti «una carta dei diritti per il lavoro che cambia», una «carta per la riforma» della scuola. Ma anche una «nota sulla campagna per l'uso sociale dei beni confiscati per reati di mafia e corruzione». E ancora, in linea con una solida tradizione di solidarietà con i popoli oppressi, «un progetto di cooperazione allo sviluppo» in solidarietà con la Palestina.

Il leader verde: «L'unica discriminante di un nuovo governo è il programma»

# Mattioli: «Ribaltone? Tutto falso»

FABIO INWINKL

ROMA. «Una nuova maggioranza parlamentare che sia delimitata solo dalla convergenza sul programma». All'indomani del suo incontro con Buttiglione, Gianni Mattioli, esponente dei verdi, viccapogruppo dei progressisti alla Camera, parla delle ipotesi in campo per il governo del paese e del complesso rapporto all'interno dello schieramento delle opposizioni.  
**Qual è il senso della vostra iniziativa in questi giorni?**  
Ci siamo incontrati soprattutto nei confronti di Pds e Ppi. D'Alema aveva avviato, due settimane fa, una forte iniziativa per il governo delle regole. Abbiamo richiamato i tempi necessari per realizzarle e, quindi, l'esigenza di farsi carico anche degli interventi per l'economia, dopo i guasti prodotti da Berlusconi. Il leader della Quercia ha accolto questa impostazione.  
**E Buttiglione?**  
Nell'incontro di venerdì ci ha det-

to che per lui la salvaguardia ambientale è una delle regole, trasversale a tutte le politiche. Noi abbiamo raccomandato chiarezza sulla politica economica. Se poi litigassimo, sarebbe un gigantesco autogol davanti al paese.  
**Avete posto queste esigenze nel corso dell'esame della finanziaria?**  
Di più, come gruppo dei progressisti abbiamo costruito una stappanda contro-finanziaria, in cui la politica ambientale diventava strumento per l'occupazione. Ma tutto questo non è stato valorizzato all'esterno, è uscita una cultura tutta mirata sulla politica come gioco delle alleanze.  
**Paolo Mieli ha mosso un'obiezione alle opposizioni, nel corso del dibattito dell'altra sera sul libro di Segni: «Usate contro il governo i metodi della prima repubblica. Attenti al risentimento degli elettori.» Cosa risponde?**

Mi sembra politichese, degno di illustri colleghi. Ma come? Due milioni di disoccupati, fuga degli investimenti, crollo della lira, un governo che colpisce i più deboli. E noi pensiamo che la gente stia a guardare al maggioritario? Non rendiamoci prigionieri delle formule.  
**Tu non eri un sostenitore del nuovo sistema...**  
No, ma la mia critica è un'altra. Io non perdono a Segni, e allo stesso Occhetto, di aver fatto credere che bastasse cambiare la legge elettorale per por fine al vecchio regime di corruzione, senza legare le nuove regole a un progetto di società. Quando ponevo il problema, mi rispondevano: «Quello verrà dopo...». Purtroppo, l'unica cultura conosciuta da queste parti è quella istituzionale.  
**Allora nessuna preoccupazione in caso di "ribaltone"?**  
Non c'è nessun ribaltone. Il capo dello Stato conferisce l'incarico, il designato si rivolge a tutto il Parla-

mento senza altro limite che non sia quello del programma. La gente giudicherà, mese dopo mese, su questa base.  
**Abbiamo parlato del Pds. Approvi la presa di distanza di D'Alema nei confronti di Rifondazione comunista?**  
L'avrei fatto in modo più semplice, senza forzature ed entanziazioni. Certo, la miopia di Bertinotti è inconcepibile. Sta dicendo: «Ma il governo è subito le elezioni!» ma è la proposta di Berlusconi... Perché chiudersi in un ghetto, tra bandiere rosse sventolanti? Quando il invito a dialogare col mondo cattolico, Lucio Magri mi risponde: «Il nostro elettorato non ci seguirebbe».  
**Si avvicinano le elezioni regionali. Come si muoveranno i verdi?**  
Vedremo, dipenderà anche dalla nuova legge elettorale. Buttiglione ci chiede se scegliamo il polo liberista o quello laburista. Non dobbiamo scegliere, gli ho risposto, i verdi sono presenti su entrambi i



versanti.  
**L'esperienza del polo progressista è ancora valida?**  
La campagna elettorale di marzo era stata una prova interessante. Poi, sono tornati fuori i cromosomi dell'egemonia. Un problema con Occhetto, un problema anche con D'Alema. E le culture degli altri? Il più forte partito della sinistra deve spalancarsi, per arricchirsi di altri contributi.  
**Enon l'ha fatto?**  
Quella dei progressisti rischia di essere una finzione. Faccio un esempio. D'Alema è assai spesso in televisione. Perché qualche volta non manda un cristiano-socialista, come Pierre Carniti? O un verde? Noi esistiamo, non siamo inventati...